eporter nuovo

Intervista

Sorgi: "Decisiva l'ultima settimana"

Protagonisti

Gli scenari partito per partito

Arsenali

Linguaggio, new-media, testimonial

Quirinale

E già si parla del dopo Napolitano

Unfinale

alicioinsh

Dai sondaggi più recenti emergono significativi spostamenti nella galoppata dei partiti verso le urne. E nessuno sa chi taglierà per primo il traguardo





Foto di gruppo (con riserva)

Per Marcello Sorgi la competizione elettorale si definirà all'ultimo respiro.

Punti di forza e di debolezza delle forze in campo

Le promesse acchiappa-voto

Ecco come i tre poli, vincendo, risolverebbero i nodi principali: fisco, occupazione, diritti civili, Europa

L'antagonista è sempre Silvio

Apprezzamento in crescita per il Cav alla sesta candidatura. L'unico, secondo i suoi, in grado si sconfiggere Bersani e Monti

Sindrome da accerchiamento

Bocche cucite nel quartier generale di Sant'Andrea delle Fratte. Intanto si scatena la controffensiva, anche con l'ironia e lo sberleffo

Un Professore scatenato

Abbandonati i panni del Rettore bocconiano, il premier uscente ha assunto quelli del politico navigato. Con esiti incerti

Con Milano nel cuore

Maroni e i suoi puntano tutto sulla vittoria alle regionali in Lombardia, ma come premier vorrebbero Tremonti. Ecco con quali assi nella manica

Una scomoda "coppia di fatto"

L'alleanza con il Pd è solida in caso di vittoria, ma potrebbe vacillare nell'ipotesi di un accordo post-elettorale

Cacciatori di scontenti

Anche se con soluzioni antitetiche, Grillo e Ingroia cercano consensi nella stessa platea di elettori. I caratteri, le tecniche di comunicazione

Il lessico (almeno lui) si è arricchito

Secondo l'italianista Tullio De Mauro, abbandonato il politichese, il linguaggio in campagna elettorale ha introdotto una serie di parole nuove per adeguarsi a una realtà più complessa

Ma qui Obama non clicca

Secondo Francesco Pira, esperto di comunicazione politica in Rete, i leader italiani cercano di imitare il presidente degli Stati Uniti, ma non ci riescono

Quei Balotelli in lista

Provenienti dall'associazionismo, i candidati stranieri non si battono solo per i diritti degli immigrati

Ma non tutti vanno a votarli

Incerto il loro numero, tra disillusione e voglia di partecipare

Non solo Vezzali in pedana

Da Benigni alla Bellucci i partiti cercano consenso esibendo nomi di personaggi famosi

Un tesoretto in calo

La massa grigia del non voto fa gola a tutti i partiti. Ma, rispetto al 2008, c'è sempre meno da spartire

Il Cavaliere alla gogna (ma non solo lui)

Dalla stampa internazionale, legnate per tutti. Ma è la forsennata esposizione di Berlusconi a scatenare le critiche e le preoccupazioni degli osservatori non solo europei

Anche i grandi piangono

L'appuntamento è per il dopo 15 aprile. Tra i candidati Amato, Prodi e D'Alema. Sempre che non sia una donna a vincere la corsa

SOMMARIO

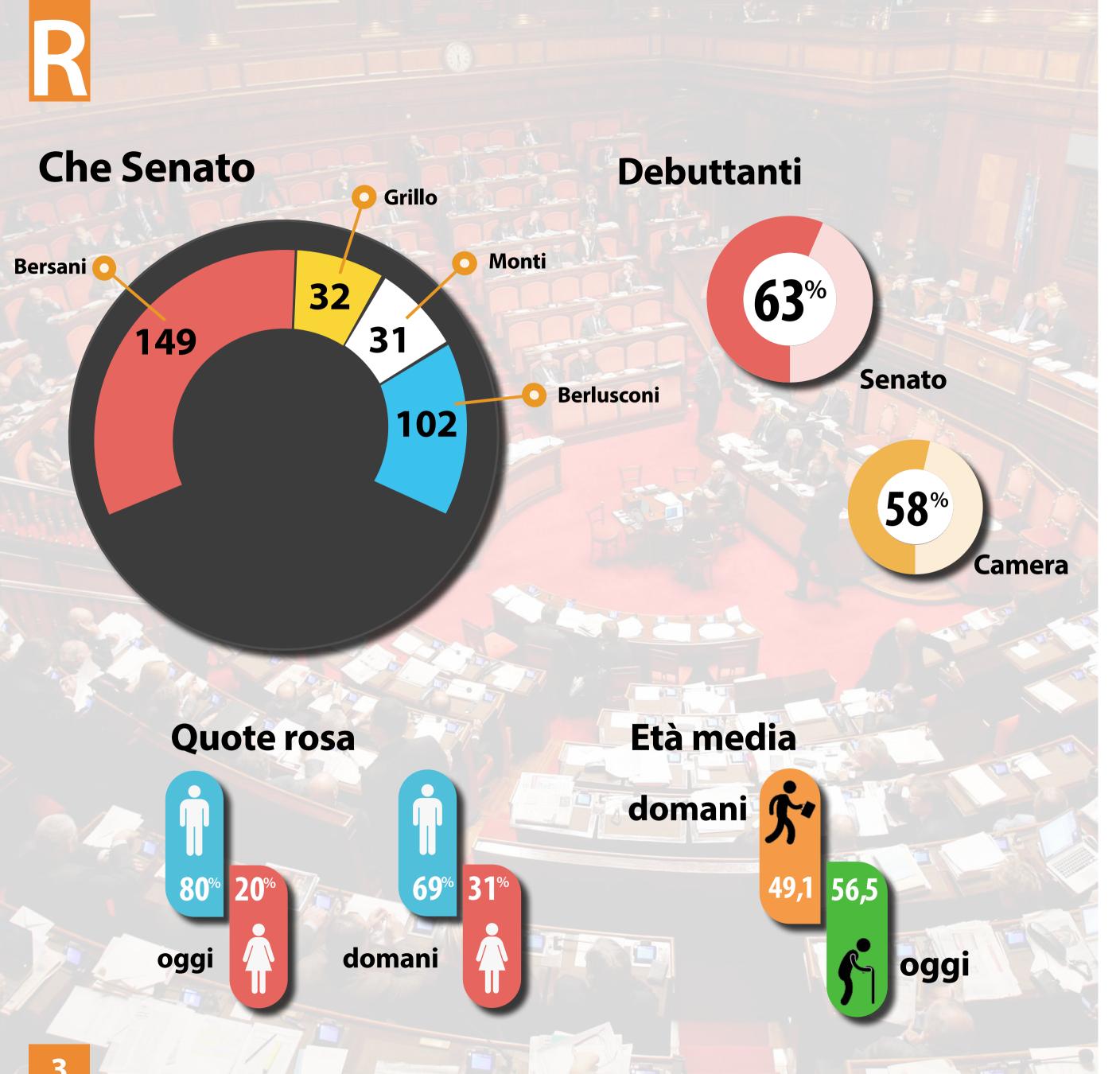


Foto di gruppo (con riserva)

Per Marcello Sorgi la competizione elettorale si definirà all'ultimo respiro. Punti di forza e di debolezza delle forze in campo

Lucio Bondì

"È difficile sapere chi vincerà la grande corsa. L'ultima settimana di campagna elettorale sarà decisiva. Nei sondaggi i principali partiti sono sostanzialmente stabili, ma la partita si giocherà sui premi di maggioranza al Senato, che si assegnano su base regionale". Marcello Sorgi, editorialista politico della Stampa, ha seguito tutte le elezioni degli ultimi 35 anni. Gli chiediamo come potrebbe essere la fotografia del Parlamento che verrà.

Secondo gli ultimi rilevamenti il centrosinistra avrebbe perso la maggioranza assoluta al Senato. Quanto è probabile che dalle elezioni non emerga una coalizione vincitrice in grado di governare?

"È molto difficile: il risultato è legato alle sorti di due regioni, Sicilia e Lombardia. Il centrosinistra, che è ampiamente in te<mark>sta in tutti</mark> i sondaggi, sta subendo la concorrenza delle liste di Beppe Grillo e Antonio Ingroia. Rivoluzione Civile, in Sicilia, potrebbe raggiungere l'8%, superando così la soglia di sbarramento anche al Senato. In questo caso la coalizione guidata da Pier Luigi Bersani perd<mark>ere</mark>bbe il premio di maggioranza regionale: significherebbe eleggere solo 5 senatori, mentre il cen- cando il centro per prenderne solo una partrodestra ne prenderebbe 15."

Una coalizione tra i montiani e il centrosinistra sarebbe in grado di reggere?

"Monti vorrebbe una riedizione del suo governo: fare il Presidente del Consiglio con il sostegno dei due più grandi partiti del Paparlamentare."

ese. Qualche giorno fa ha aperto alla destra, mettendo però una forte pregiudiziale su Berlusconi, ma il Pdl ha immediatamente risposto che senza il Cavaliere non c'è accordo possibile. Sarà difficile mettere insieme una "grande coalizione". Un accordo con il centrosinistra è più probabile, ma si dovrà vedere se in Parlamento ci saranno i numeri e, soprattutto, se Monti rinuncerà a fare il Presidente del Consiglio. Per il momento, non sembra intenzionato ad accettare che il premier sia

L'ipotesi che, dopo le elezioni, si rivoti per il solo Senato è plausibile?

"Se non ci sarà una chiara maggioranza si cercherà comunque di formare un governo. L'Italia non mi sembra un paese in cui si va a votare due volte consecutivamente, come la Grecia. Per il momento l'esito più probabile è che Bersani abbia la maggioranza alla Camera e non al Senato, e sia costretto a trovare degli alleati. Se Monti si rifiutasse di fare un accordo, Bersani potrebbe cercare di allearsi con il solo Pier Ferdinando Casini, magari in cambio della presidenza del Senato, spacte. È un'opzione di cui si sente molto parlare, anche se l'ex Presidente della Camera nega. Si tratterebbe, comunque, di una soluzione debole: Casini dovrebbe eleggere 10 senatori, il numero minimo per costituire un gruppo

"Se non ci sarà una chiara maggioranza si cercherà comunque di formare un governo"

PRIMO PIANO





"La capacità di comunicazione televisiva di Monti è bassa. Bersani e Belusconi sono due buoni comunicatori, se la giocherebbero"

Lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena farà perdere voti al Pd?

"Il caso Mps ha sicuramente danneggiato il centrosinistra, anche se le responsabilità personali e dell'amministrazione locale devono ancora essere accertate. Sta di fatto che, nel vissuto comune, Siena e il Monte dei Paschi sono associati al campo della sinistra, e gli altri partiti stanno cercando di montare lo scandalo il più possibile. Un episodio simile fa parte degli imprevisti che possono accadere in ogni campagna: naturalmente sposta voti, ma ne avrebbe spostati molti di più se fosse accaduto a ridosso del elezioni: in assenza di colpi di scena clamorosi, c'è tutto il tempo perché venga dimenticato."

Quanto al centrodestra, la "proposta choc" annunciata da Berlusconi potrebbe far guadagnare voti al Popolo della libertà?

"Credo che Berlusconi dovrebbe fare attenzione alle proposte choc: la sua credibilità non è più quella del 2001 o del 2006, arriva a questa campagna elettorale piuttosto ammaccato. Sta recuperando, ma se si dovesse trattare di un nuovo contratto con gli italiani sarebbe un déjà vu, una cosa già vista."

Lei, in occasione delle scorse elezioni, ha moderato numerosi dibattiti televisivi e ha avuto modo di valutare da vicino l'impatto e la credibilità dei protagonisti. Chi riuscirà a guadagnare più consenso dalle prossime apparizioni sullo schermo?

"I faccia a faccia televisivi possono spostare molti voti. Chi è in svantaggio, come sempre, preme per farli sperando di rimontare, chi è avanti invece nicchia. Non a caso Bersani ha proposto un dibattito a sei, che avrebbe un impatto minore. Sicuramente Monti parte svantaggiato, perché la sua capacità di comunicazione televisiva è bassa. Da Natale ad oggi Berlusconi e il Professore hanno fatto, più o meno, lo stesso numero di ore in televisione. Il primo ha rimontato quasi 5 punti percentuali, il premier neanche uno. In un duello, o in un "triello", Bersani e Belusconi, che sono due buoni comuni-

catori, se la giocherebbero.

Quali sono i loro punti di forza?

Il segretario del Pd, dalle primarie in poi, ha adottato il modello di "forza tranquilla", lo stesso di Prodi nel 2006. Nei due faccia a faccia con Berlusconi, Prodi fece esattamente quello che sta facendo oggi Bersani. Quel duello, che fu seguito da 16 milioni di telespettatori, fu un boomerang per il Cavaliere: non rispettava le regole, non rispettava i tempi, apparve arrogante e fu ripreso varie volte dal conduttore. Nel secondo, gli spettatori furono 21 milioni: Berlusconi fu bravissimo, il sorteggio gli permise di parlare per ultimo e nell'appello agli elettori promise di abolire l'Ici."

É uno scenario simile a quello attuale?

"Come Prodi allora, oggi Bersani ha un consenso consolidato perché viene percepito come alternativa a Berlusconi e, da quando Monti ha smesso le vesti del tecnico per prendere quelle del candidato, anche come alternativa al Professore.

Berlusconi sta cercando di sfruttare il fat-

PRIMO PIANO



to che è stato lui a far cadere Monti, rispondendo a quella parte di elettorato che era contro il governo dei tecnici. Ma quando attacca il redditometro o l'Imu, solo per fare due esempi, pur essendo molto bravo a far leva sul sentimento anti-tasse, i suoi avversari hanno gioco facile nel rispondergli che si tratta di provvedimenti del suo governo, che Monti si è limitato ad attuare."

In virtù dell'attuale sistema elettorale possiamo già immaginare come sarà il prossimo Parlamento. Ci sono state esclusioni eccellenti, ma molti ex parlamentari saranno, con ogni probabilità, riconfermati dal voto. Quali criteri hanno guidato la selezione delle candidature?

"Le liste sono state fatte con criteri differenti. A destra si sono preoccupati, prima di tutto, di assicurare la rielezione del gruppo dirigente del partito. Il Pdl aveva circa 400 rappresentanti tra Camera e Senato, ma nella prossima legislatura ne eleggerà solo 140. Alla fine tutte le ansie di rinnovamento sono andate a sbattere contro il muro del realismo. Gli ex di Alleanza Nazionale non sono stati candidati, mentre le cosiddette "amazzoni" sono in lista, ma nella sostanza il Pdl si è riprodotto non lasciando spazio a un vero ricambio.

E per quanto riguarda il Pd e la lista Monti?

Il caso del Pd è più complesso: le primarie sono state una grande operazione di legittimazione democratica, ma anche l'occasione, per i gruppi dirigenti locali, di imporre i propri nomi, tutti di ceto politico. La formazione delle liste del centrosinistra, per certi versi, ricorda il Pci degli anni Settanta. Non ci sono nomi importanti come nel passato: un intellettuale come Sciascia, un pittore come Guttuso, un regista come Strehler. Il Pd ha alcuni personaggi "civetta": giornalisti, magistrati, e per il resto i candidati provengono solo dal gruppo dirigente centrale e da quelli locali. Monti è stato l'unico a tentare un'operazione di rinnovamento. Nelle sue liste ci sono persone che non sono mai state in Parlamento, non sono mai state iscritte a un partito. Naturalmente questo potrebbe rivelarsi un boomerang: il professionista della politica,



"Prima la selezione avveniva all'interno dei partiti, che erano una scuola politica. Oggi si rischia di candidare degli incompetenti"

anche se non piace a quella parte dell'opinione pubblica che non ne può più di vedere sempre le stesse facce, attrae, per clientela o per appartenenza, una fetta dell'elettorato."

Nelle liste giovani e donne sono in aumento, ma rimangono in netta minoranza. È iniziato di un percorso di rinnovamento, o si tratta solo di cambiamenti simbolici?

"Il problema di questi candidati è che, a parte i pochi che vanno in televisione, non sono conosciuti, e quindi non portano voti. Questo è il dramma del mancato rinnovamento, perché poi, nel momento in cui si rinnova davvero, si affronta un rischio. Prima la selezione dei candidati passava attraverso i partiti, e i partiti, con tutti i loro limiti, erano una scuola politica. Diventava parlamentare chi aveva fatto il consigliere comunale, il consigliere regionale, l'assessore. Oggi si deve avere un presentatore forte alle spalle, come nel caso di Grillo. Il M5s è sicuramente una fonte di rinnovamento, l'ex comico si vanta di avere candidato gente comune. Ma parlare di una massaia al ministero dell'Economia contiene forti elementi di demagogia. C'è il rischio di candidare degli incompetenti: non voglio dire che la politica sia un mestiere come un altro, ma senza dubbio richiede capacità e conoscenze specifiche."

La Stampa ha lanciato una piattaforma internet in collaborazione con Google e la7 dove è possibile informarsi e partecipare attraverso i social network. In che modo questi strumenti stanno cambiando le campagne elettorali?

"I sondaggi ci dicono che, termini assoluti, la rete muove ancora pochi voti: l'opinione si forma ancora soprattutto in televisione. Ma se si prendono in considerazione solo gli under-35 ci sono dei risultati sorprendenti. Tra i giovani il centrosinistra perde 5 punti rispetto al dato nazionale, mentre il Movimento 5 Stelle ne guadagna 11. Il 40% degli italiani si asterrà o non ha ancora deciso per chi votare. Se qualcuno, all'interno di questo bacino di elettori potenziali, riuscisse a mobilitare gli under-35, sposterebbe una quantità rilevante di voti. La rete ha un ruolo fondamentale nell'orientare questa fascia della popolazione."





Le promesse acchiappa-voto

Ecco come i tre poli, vincendo, risolverebbero i nodi principali: fisco, occupazione, diritti civili, Europa

Alessandro Banfo e Alessandro De Vecchi

A meno di 30 giorni dal voto, la campagna elettorale è ormai nel vivo. I tre principali schieramenti in campo si sfidano a colpi di proposte sui temi più sentiti dall'opinione pubblica. Su tutti svetta il problema delle tasse, con la pressione fiscale arrivata al 45,3% del Pil e l'aumento dell'Iva che incombe. Bersani, Berlusconi e Monti non possono poi ignorare il nodo lavoro. Con i dati sulla disoccupazione sempre più preoccupanti, l'unica certezza è che la riforma Fornero non resterà invariata. Coppie di fatto, cittadinanza ai figli degli immigrati e temi bioetici sono, invece, i punti focali del dibattito sui diritti civili, messo però in secondo piano dalla crisi economica. E sullo sfondo resta l'incognita del rapporto con l'Europa, fattore sempre più condizionante nella politica interna. Ecco come, su quattro temi principali, si confrontano i maggiori raggruppamenti.

FISCO La battaglia principale si gioca sul terreno dell'Imu. Con una potente offensiva mediatica, Berlusconi ha illustrato più volte il suo piano per abolirla sulla prima casa, coprendo finanziariamente i mancati introiti con un aumento della tassazione su alcolici, tabacchi e gioco d'azzardo. L'Imu resterebbe solo per le abitazioni di lusso. Il Pd vorrebbe invece alleggerirla per le fasce di reddito più basse ed eliminarla sulla prima casa per chi attualmente la paga fino a 500 euro. Aumenti in vista per i proprietari di immobili oltre il valore catastale di 1,5 milioni. Posizione ambigua nel centro: per Monti togliere la tassa sulla prima casa non è più un tabù, ma non ha ancora spiegato come agirebbe concretamente.

Altro nodo cruciale è quello dell'Iva. Cen-

trosinistra e centrodestra sembrano essere d'accordo sul blocco dell'aumento dal 21% al 22% previsto, per luglio, dal Governo tecnico. Monti stesso potrebbe tornare sui suoi passi, congelando il provvedimento.

Berlusconi vorrebbe abolire l'Irap e, sulla questione dell'Irpef, ha rilanciato il suo vecchio cavallo di battaglia delle due aliquote al 23% e al 33%. Bersani risponde con il 20% per la prima aliquota, tassando con la stessa percentuale l'aliquota Ires e le rendite finanziarie. L'alleanza centrista non esclude un abbassamento dell'Irpef, collegandolo però a una riduzione della spesa pubblica. No deciso di Pd e Pdl alla patrimoniale. Monti non la giudica un male assoluto, ma preferirebbe altre strade. riforma Fornero. Il centrodestra vorrebbe cancellarla del tutto, tornando alla legge Biagi e puntando sulla flessibilità contrattuale in entrata. Bersani invece punta a smussare gli angoli di questa norma tanto discussa, rivedendo i contratti in entrata ed eliminando le assunzioni automatiche per le forme di lavoro flessibile. Il fronte montiano, come era prevedibile, intende confermare la legge con l'introduzione, sul modello scandinavo, del principio della "flexsecurity": più contratti a tempo indeterminato, ma licenziamenti più facili, soprattutto nei primi due anni, con indennizzo da parte del datore di lavoro.

Per quanto riguarda l'articolo 18, le posizioni di centro e centrosinistra sostanzial-



"Con i dati sulla disoccupazione sempre più preoccupanti, l'unica certezza è che la riforma Fornero non resterà invariata"

IL CONFRONTO





"Gli schieramenti si dividono anche sulla concessione della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia"

mente coincidono: Monti intende confermare in pieno la norma, così come il Partito democratico che però promette di intervenire sulle politiche del lavoro. Il centrodestra invece, come nella sua tradizione, ne riproporrà la cancellazione.

Altro tema caldo l'occupazione giovanile su cui tutti gli schieramenti hanno un loro progetto: Pdl e Lega mettono sul piatto tre anni di agevolazioni fiscali per gli imprenditori sotto i 35 anni; Pd e Sel offrono un programma speciale per donne e giovani grazie ai finanziamenti dei fondi strutturali europei. Il centro spinge per l'assunzione degli under 30 attraverso incentivi fiscali e contributivi, con in più un servizio di orientamento e formazione per i giovani che perdono il lavoro entro i primi tre mesi. Previste inoltre detassazioni mirate sui redditi delle donne per favorire il lavoro femminile.

piritti civili il centrodestra è nettamente contrario al matrimonio fra omosessuali così come alle adozioni. Apetura ai diritti civili per le coppie di fatto, sulla base di una vecchia proposta dell'ex ministro Carlo Giovanardi. Nel centrosinistra, Nichi Vendola avrebbe voluto i matrimoni gay, ma ha dovuto cedere al compromesso con il Pd sulla base del modello tedesco di riconoscimento delle unioni civili, sostenuto da Bersani già durante la campagna per le primarie di coalizione. Sel deve rinunciare anche alle ado-

zioni, ma c'è intesa con il Partito democratico per una legge contro l'omofobia. Nell'Agenda Monti, invece, non c'è un capitolo sui diritti civili, ma la posizione dei centristi è influenzata dall'Udc: porte chiuse a matrimoni omosessuali, adozioni e unioni civili.

Gli schieramenti si dividono anche sulla concessione della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia. Centrosinistra e centro sono favorevoli. Contrario il centrodestra, spinto in particolare dalla Lega nord.

Berlusconi e Maroni si oppongono inoltre a eutanasia, testamento biologico e qualunque modifica alla legge sulla fecondazione assistita. Sui temi bioetici, Monti rinvia tutto a dopo le elezioni e lascia libertà di coscienza. Nella "Carta d'intenti" comune di Pd e Sel, invece, è espressa chiaramente la volontà di arrivare a una normativa su testamento biologico e fine vita, oltre a una modifica della legge sulla procreazione assistita.

Idee diverse anche sul problema carceri: il centrodestra propone di costruire nuovi penitenziari e aumentare la capienza di quelli già esistenti. Il tutto accompagnato da un incentivo di fine pena agli arresti domiciliari per liberare posti. I centristi sono favorevoli ad amnistie e altri provvedimenti di clemenza, ma solo dopo una riforma della giustizia approvata con ampia condivisione. Il centrosinistra, invece, è contrario all'amnistia e punta sul rilancio delle pene alternative,

abolendo la legge Cirielli e modificando la Fini-Giovanardi sulla carcerazione per possesso di droghe.

EUROPA Il programma di Pd e Sel sottolinea l'importanza di rigore e austerità, ma solo se accompagnati da investimenti, lavoro e crescita. L'integrazione europea deve andare avanti, con politiche fiscali coordinate e nuove istituzioni comuni dotate di legittimazione popolare diretta.

Non è molto diverso il programma montiano, secondo cui l'Italia, partendo dal principio irrinunciabile "finanze pubbliche sane", deve impegnarsi per promuovere, a livello continentale, crescita economica e sviluppo sociale. Un'Europa meno intergovernativa, più comunitaria e più vicina ai cittadini. L'obiettivo è costruire un'autentica unione economica e monetaria, basata su una più intensa integrazione fiscale, bancaria, politica e istituzionale.

L'agenda europea del Pdl è formata da pochi punti precisi: superamento delle politiche di sola austerità, eurobond, costituzione di un'agenzia europea di rating, elezione popolare diretta del presidente della Commissione europea, ampliamento della potestà legislativa del Parlamento di Strasburgo e trasformazione della Bce in una banca che, sul modello della "Federal reserve" statunitense, sia garante dei debiti degli stati nazionali.





L'antagonista è sempre SIVIO

Apprezzamento in crescita per il Cav alla sesta candidatura. L'unico, secondo i suoi, in grado si sconfiggere Bersani e Monti

Liborio Conca

La notizia che nel Popolo della Libertà non sarebbe cambiato niente è diventata ufficiale l'8 dicembre, quando Silvio Berlusconi, da Milanello, s'è ripreso lo scettro della sua creatura politica, sancendo la sua ridiscesa in campo. E dunque, per la sesta volta in vent'anni, ancora il Cavaliere: un nome che intanto è diventato un nome-contenitore, un generatore di legittimità automatica. Che si tratti di essere il capo della coalizione o di fare il ministro in un prossimo governo ("Posso fare il ministro dell'Economia, il ministro degli Esteri, qualunque cosa giovi al mio Paese e a coloro che non si riconoscono nella sinistra", ha spiegato il tre gennaio), Berlusconi è al centro della scena.

Per farlo, ha ripreso pieno possesso di una macchina - quella del suo partito - che nell'anno del governo tecnico aveva trascurato, affidando le chiavi a uomini di fiducia, in primis Alfano. Il segretario-erede, che però con il passare delle settimane - e l'avvicinarsi delle elezioni - ha assistito alla progressiva erosione della sua leadership. A colpi di micidiali picconate, il Cavaliere ha fatto intendere al delfino che il suo momento non è ancora giunto: "Gli vogliono tutti bene, però gli manca un quid". Adesso, con la campagna elettorale in pieno svolgimento, Berlusconi tira fuori le unghie e dà battaglia. E gli effetti si sono visti immediatamente: se è vero che fino a poche settimane fa, per tutti i sondaggi, il Pdl era in caduta libera, adesso, quando manca meno di un mese alle elezioni, la coalizione quidata dal ritrovato Cavaliere è cresciuta fino a raggiungere il 28%.

Per riprendere consensi e riaccendere la scintilla nei suoi sostenitori, lo staff di Palazzo Grazioli ha preparato per i suoi candidati un kit. Una valigetta con all'interno documenti di propaganda, spille e un piccolo volume con le domande (e le risposte) più frequenti durante la campagna elettorale. Per il resto, le armi sono quelle convenzionali: tanta televisione. Così tanta, nel mese di dicembre, da costringere il presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai, Sergio Zavoli, a spiegare che "Berlusconi ha approcciato direttamente reti e testate chiedendo spazio per interviste, utilizzando gran parte



"Lo staff di Palazzo Grazioli ha preparato per i suoi candidati un kit per riaccendere la scintilla"

del tempo destinato alla sua area politica". Un Cavaliere-cannibale, insomma, che continua a preferire la tradizione – la tv, appunto – e che più che battere i canali alternativi di moda tra i suoi competitori, da Facebook a Twitter, si prepara a tour teatrali in giro per l'Italia. Anche se la motivazione che ne ha dato è di ordine pubblico ("C'è una forte preoccupazione delle autorità nei miei confronti, mi hanno pregato di non fare comizi in piazza"), in questo caso a fare scuola è Beppe Grillo, un modello che Berlusconi non ha fatto mistero di ammirare.

Ma non tutto è identico a come è stato. Se

Berlusconi è la continuità, gli uomini intorno a lui sono cambiati. Non ci sono più Gianfranco Fini e Pierferdinando Casini, passati con il "nemico" Mario Monti e per questo bollati come "sciagure", "traditori", per finire con l'augurio "di non averli più tra le ruote". C'è ancora la Lega nord, dopo aver raggiunto un faticoso accordo che potrebbe consegnare al partito di Maroni la Lombardia dopo il Piemonte e il Veneto, ma non c'è quasi più l'amico di tante battaglie Umberto Bossi. Adesso le trattative le conduce Maroni.

Sono cambiati gli uomini, e cambiano anche i temi che occupano l'agenda. Accanto alla crisi, combattuta in campagna elettorale con la promessa di ridurre le tasse, è tornata nell'opinione pubblica una richiesta di rinnovamento e pulizia che per un attimo ha riportato le lancette della storia indietro di vent'anni, all'epoca di Mani pulite. Così, anche il Cavaliere ha dovuto guardarsi intorno, e chiedere dolorosi quanto necessari "passi indietro" a due uomini simbolo, non inseriti nelle liste di Camera e Senato. In Campania è toccato a Nick"l'Americano" Cosentino, con strascichi elettorali ancora tutti da misurare. Mentre in Sicilia ha pagato il prezzo dell'impresentabilità nientemeno che Marcello Dell'Utri, amico legato a doppio filo con Berlusconi, tanto da far pensare che il divorzio tra i due potesse essere solo fantasia. Ma c'è qualcuno che può convincere Berlusconi a imporre decisioni anche inimmaginabili, ed è Alessandra Ghisleri, sondaggista di fiducia dell'istituto Euromedia. È a lei e alle sue rilevazioni settimanali che il Cavaliere affida gran parte delle sue speranze di rimonta, per tornare a Roma con armate sì rinnovate, ma ancora una volta unite nella fedeltà al capo.

R

I PROTAGONISTI/PD

Sindrome da accerchiamento

Bocche cucite nel quartier generale di Sant'Andrea delle Fratte. Intanto si scatena la controffensiva, anche con l'ironia e lo sberleffo



Lucio Bondì

"Sembra di essere nel 2006". Nel circolo Pd del centro storico di Roma la paura è di finire come sette anni fa, quando il centrosinistra, partito superfavorito, pareggiò al Senato. "Sto trattando per portare Lionel Messi al Bettola Football Club", ha dichiarato pochi giorni fa il segretario Pier Luigi Bersani, cercando di stemperare la tensione. Anche il calcio è parte dell'assedio che il partito sta subendo. La vendita di Balotelli al Milan di Silvio Berlusconi, dicono i sondaggisti, potrebbe spostare 400mila voti. È solo l'ultimo attacco alla corazzata del centrosinistra, che solo due mesi fa, all'indomani delle primarie, sembrava destinata a vincere, e che ora guarda impaurita ai sondaggi, secondo cui la maggioranza assoluta, a Palazzo Madama, sarebbe irraggiungibile.

Se si fosse votato a novembre del 2011, subito dopo la caduta di Berlusconi, il Pd avrebbe vinto a mani basse. Ma la "scelta di responsabilità", il sostegno al governo dei tecnici, lo ha pian piano logorato. Un anno dopo, le primarie, a cui hanno partecipato milioni di elettori, avevano riportato l'entusiasmo nel cosiddetto "popolo della sinistra", mentre Matteo Renzi era riuscito a portare i voti di elettori tradizionalmente lontani dalla coalizione progressista.

Poi è arrivata la caduta del governo Monti, prima mossa di Berlusconi per riacquistare la simpatia del suo elettorato. Mossa che ha funzionato e che, unita all'offensiva televisiva del Cavaliere, ha fatto risalire velocemente le quotazioni del Pdl. Senza contare l'alleanza con la Lega, che rischia di portare via Lombardia e Veneto, con il loro cospicuo premio di maggioranza.

Monti, a sua volta, ha deciso di "salire in politica", trasformandosi da potenziale alleato in avversario politico, che non lesina attacchi al Pd e soprattutto agli alleati di "Sinistra Ecologia e Libertà", definiti "estremisti". A sinistra ci si è messo l'ex pubblico ministero Antonio Ingroia, insieme a quello che resta della cosiddetta "sinistra radicale", a erodere consenso con Rivoluzione Civile. L'accusa è diametralmente opposta: "Siete troppo moderati, siete come Monti e Berlusconi"

A concludere l'accerchiamento c'è lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, la

l'immagine del partito e del segretario, che nel programma satirico di Sky "Gli Sgommati" veniva rappresentato in bianco e nero, come a dire: è la vecchia politica, quella dei comizi e dei movimenti di massa. Sul sito Pd Bersani e Renzi appaiono come i Blues Bothers. Rivoluzione civile è rappresentata come il partito dei Tafazzi che vogliono far vincere la destra.

Sui grandi media nazionali la strategia è di puntare sulla competenza e la responsabilità: "l'Italia giusta" è lo slogan scelto per i grandi manifesti 6 metri per 3 che tappezzano le città. Bersani, intervistato da



"In rete si cerca con tutti i mezzi di svecchiare l'immagine del partito e del segretario"

cui amministrazione era legata a filo doppio con il partito locale. Nel quartier generale di via Sant'Andrea delle Fratte hanno le bocche cucite, ma la parola d'ordine è "controffensiva". "Li sbraneremo", ha dichiarato Bersani parlando di Mps. La truppa democratica, nonostante i tagli al finanziamento pubblico, ha un ufficio stampa con 300 dipendenti, un sito web, profili Facebook e Twitter costantemente aggiornati e una web tv, Youdem, in onda tutto il giorno. E poi un vero e proprio esercito di volontari, centinaia di circoli su tutto il territorio nazionale attivi con iniziative, dibattiti, volantinaggi.

In rete la redazione cerca di svecchiare

Giovanni Floris, si mette a ridere parlando di Berlusconi, poi dice: "Ne abbiamo avuto abbastanza". Ma il segretario risponde anche agli attacchi di Monti: "Non prendiamo lezioni da chi ha creato il caso esodati", ha dichiarato pochi giorni fa.

La segreteria ha avuto un gran da fare con la preparazione dell'evento che ha visto insieme Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani. Il sindaco di Firenze è un tassello importante per questo ultimo mese di campagna elettorale. Con lui il Pd spera di conquistare il voto di indecisi e moderati. Funzionerà? Un vecchio militante incrocia le dita e sospira: "Speriamo bene".





Un Professore Scatenato

Abbandonati i panni del Rettore bocconiano, il premier uscente ha assunto quelli del politico navigato. Con esiti incerti

Annalisa Ausilio

È entrato a gamba tesa nella competizione, attacca e si difende nell'arena politica che può fare miracoli in termini di consenso o disintegrare un candidato. Perché la campagna elettorale non fa sconti, una gara affannosa dove i giocatori competono su un terreno imprevedibile. A sparigliare la partita, interrompendo la faticosa strada verso il bipolarismo, è il Monti che si butta nella corsa verso Palazzo Chigi all'insegna del suo "salire" in politica. Ma, come si domanda Carlo Freccero direttore di Rai 4, riuscirà a "scendere in comunicazione"?

Da quando ha presentato la sua lista, ha appeso al chiodo i panni del cattedratico, del Professore tutto numeri e rigore, per indossare quelli più versatili e sbarazzini del politico. Non più frecciatine ma stoccate sia per il Belusconi "pifferaio" che per "le ali estreme della sinistra da silenziare". Ha imparato a scegliere le parole più pungenti che lasciano il segno più di mille promesse. Le sue repliche non si fanno attendere, colpi parati e rimandati al mittente come vuole il ping-pong della politica.

Come tutti gli altri, si è circondato di guru della comunicazione e esperti di social network. Anche il Professore ha cinguettato, facendosi riprendere davanti a un computer mentre rispondeva al popolo di Twitter lasciandosi andare anche agli emoticons: ha risposto con una faccina a chi gli domandava: "Perché mai un sorriso?". Gli hanno spiegato l'enorme potenziale del mezzo e suggerito, come si fa con un neofita, qualche trucchetto per un utilizzo efficace: "All'inizio – dicono i

suoi esperti di comunicazione - era contento quando scriveva un tweet riempiendo tutti i 140 caratteri a disposizione, poi gli abbiamo spiegato che l'obiettivo non è rientrare nello spazio ma il contenuto del messaggio".

Nel teatro della politica anche la battuta frizzante la fa da padrone. E anche in questo il senatore a vita non sta alla finestra. Il suo staff ha postato su YouTube un video dal titolo "Monti Humour" che ripercorre le trovate esilaranti nei suoi 13 mesi di governo: da "Com-



"Anche lui ha cinguettato lasciandosi andare perfino agli emoticons :-("

muoviti ma correggimi" bisbigliato alla Fornero in lacrime a "Siamo incerti se siamo un rasoio o un polmone artificiale" nel discorso di insediamento. Non proprio la stravaganza delle barzellette di Berlusconi o dell'uscita di Bersani: "Meglio un passerotto in mano che un tacchino sul tetto", forse poco compresa ma sicuramente ricordata. Monti, insomma, non avrà la verve del mattatore, ma almeno prova a strappare un sorriso.

Un ingrediente fondamentale in una com-

petizione elettorale in cui cerca di scrollarsi di dosso l'etichetta di "premier che ha aumentato le tasse e aiutato le banche". Forse – per gli esperti - è proprio questo il punto su cui bisogna puntare un'efficace strategia di comunicazione: "È difficile sintetizzare – spiegano dal suo staff – le manovre fatte e le misure per la crescita nei tempi stretti della Tv". Già la televisione, anche nell'era di internet il piccolo schermo continua ad essere il principe della campagna, il mezzo immediato e spietato.

È un Mario Monti sempre più spigliato quello che siede nei salotti televisivi cercando di contenere i riflettori che il Cavaliere, ottimo conoscitore dei poteri delle telecamere, attira su di sé. Ospitata dopo ospitata, il Professore non prende una posizione chiara su una possibile alleanza con la coalizione di centrosinistra che la legge elettorale potrebbe rendere determinante per raggiungere la maggioranza al Senato. Al contrario, corteggia e bastona, strizza l'occhio e prende le distanze, tipico atteggiamento da politico navigato che conosce i segreti della sottile arte del compromesso.

I seggi di Palazzo Madama potrebbero diventare l'ago della bilancia, il Professore lo sa bene e, forse anche per questo, continua a smentire un incontro con Bersani e a demolire le proposte di Sel e Cgil.

Perché come recita l'Arte della Guerra, il più antico testo di arte militare ritrovato nel III secolo a.C. su un rotolo di bambù, "L'attacco diretto mira al coinvolgimento; quello di sorpresa, alla vittoria".





Con Milano nel cuore

Maroni e i suoi puntano tutto sulla vittoria alle regionali in Lombardia, ma come premier vorrebbero Tremonti. Ecco con quali assi nella manica

Alessandro De Vecchi

Da sempre simbolo della Lega Nord è Alberto da Giussano, leggendario condottiero della Lega Lombarda che sconfisse l'imperatore tedesco Federico I Barbarossa nella battaglia di Legnano del 1176. Mai come oggi il partito fondato da Umberto Bossi sembra tornato alle sue radici storiche "lombarde". Le camicie verdi marciano verso le elezioni politiche se non con disinteresse, comunque con un altro obiettivo primario. Portare il segretario Roberto Maroni al Pirellone. La candidatura dell'ex ministro dell'Interno alla successione di Roberto Formigoni è il segnale più evidente di come il Carroccio punti tutto sul suo Nord, intravedendo l'occasione unica di governare contemporaneamente Lombardia, Piemonte e Veneto.

Un obiettivo così importante da valere una nuova alleanza con il Popolo della libertà, dopo che l'asse tradizionale con Silvio Berlusconi si era rotto per l'appoggio del Cavaliere al Governo Monti. Un accordo che l'ex presidente del Consiglio ha pagato a caro prezzo, restando sì leader della coalizione di centrodestra, ma rinunciando all'ambizione di tornare a Palazzo Chigi. Nel caso di una vittoria improbabile, ma non ancora impossibile, la Lega accetterebbe Angelino Alfano come premier. Ma il candidato più gradito sarebbe Giulio Tremonti, da sempre molto vicino all'universo leghista e candidato al Senato nelle liste del Carroccio insieme ad altri esponenti del suo nuovo movimento "Lista Lavoro e Libertà", fondato dopo aver abbandonato il Pdl. Per la sua vicinanza di pensiero alle idee federaliste e l'amicizia stretta con Bossi, in molti hanno sempre visto l'ex ministro dell'Economia come un leghista con la tessera prima di Forza Italia e poi del Pdl. La scelta di Tremonti non ha quindi sorpreso nessuno.

In questa corsa con il cuore più a Milano che a Roma, i finanziamenti per la campagna elettorale dimostrano come la Lega Nord voglia giocarsi i suoi assi nella manica nella battaglia per le regionali lombarde. I fondi stanziati, come conferma il tesoriere Stefano Stefani (successore del tristemente famoso Francesco Belsito), ammontano a circa 5 milioni di euro. Di questi, oltre 3 milioni sono versati direttamente dalla sede centrale alle cosiddette "nazioni", vale a dire gli organi regionali del partito. La Lombardia fa la parte del leone, avendo ricevuto 1 milione e 600mila euro, cifra che comprende anche i costi iniziali della campagna per Maroni, stimati in 350mila euro. Ma per battere Umberto Ambrosoli, candidato del centrosinistra, e l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini, sostenuto da Monti, Udc e Fli, ne serviranno molti di più. I soldi destinati alle altre "nazioni" sono così suddivisi: 840 mila euro al Veneto, 354mila al Piemonte, 168mila all'Emilia, 126mila al Friuli-Venezia Giulia, 113mila alla Liguria, 76mila all'Emilia-Romagna, 68mila alla Toscana, 17 mila alla Valle d'Aosta, 14 mila all'Umbria.

Il trend lombardo della Lega si deduce anche dal programma e dai proclami elettorali in cui campagna regionale e nazionale si mischiano come mai prima. In fondo il progetto per la Lombardia è lo stesso per la

macroregione padana che Maroni e compagni vorrebbero autonoma all'interno di un federalismo politico e fiscale che ancora profuma di secessione. Prima rivendicazione irrinunciabile è quella delle tasse: i contributi pagati dai cittadini del Nord devono restare al Nord e non alimentare gli sprechi di "Roma ladrona". "La premessa fondamentale - ha dichiarato il segretario leghista è il 75% delle tasse al Nord. Noi siamo gli unici che possono dire dove troveranno i soldi per fare ciò che promettono". Altro punto importante del programma, in linea con l'alleato Pdl, è l'abolizione dell'Irap con altre agevolazioni per le imprese. Sono previsti incentivi fiscali per i giovani sotto i 35 anni che vogliono aprire una nuova attività. Un'agenda compatibile con quella berlusconiana, forse sufficiente a conquistare il Pirellone, ma la strada per tornare a Palazzo Chigi non passa per Milano.



"Le camicie verdi marciano verso le elezioni con un obiettivo primario: portare Maroni al Pirellone"

R

I PROTAGONISTI/SEL

Una scomoda "coppia di fatto"

L'alleanza con il Pd è solida in caso di vittoria, ma potrebbe vacillare nell'ipotesi di un accordo post-elettorale con Monti



Alessandro De Vecchi

Nata nel 2009 dall'unione di gruppi fuoriusciti da Rifondazione comunista, Ds e Verdi, Sinistra ecologia e libertà si presenta al suo primo grande appuntamento elettorale con l'ambizione di riportare in Parlamento la sinistra radicale che nel 2008 fu vittima sacrificale sull'altare del cosiddetto "voto utile". Un traguardo da raggiungere attraverso l'alleanza organica con quel Partito democratico da molti considerato il colpevole del fallimento del cartello "Sinistra Arcobaleno" cinque anni fa. Un ricordo doloroso ancora vivo nella memoria di leader e militanti di Sel, consapevoli però che, per tornare a Montecitorio e Palazzo Madama, e magari inserirsi a Palazzo Chigi, la strada è una sola.

Un percorso comune iniziato con la "Carta d'intenti", programma del centrosinistra sintesi di posizioni non sempre coincidenti e di qualche compromesso che Nichi Vendola e i suoi hanno dovuto accettare in nome dell'obiettivo superiore: battere il centrodestra e restituire alla sinistra le chiavi dell'Italia. Su temi come diritti civili e fisco, Sel ha posizioni più di rottura rispetto a quelle del Pd. Non è un segreto che Vendola sia favorevole ai matrimo-

ni omosessuali e a una patrimoniale per i più ricchi, ma ha dovuto "accontentarsi" del modello tedesco di unioni civili e sulla tassa non è ancora chiaro come si muoverà il centrosinistra. Tutto, però, passa in secondo piano rispetto alla possibile vittoria elettorale che, se arrivasse, permetterebbe a Sel di far valere le proprie rivendicazioni.

Su questo progetto incombe una pesante incognita: il rischio di dover ricorrere ai voti del centro montiano per formare una maggioranza al Senato. Un'eventualità che i sondaggi dipingono come l'esito più probabile del voto, ma che Sel respinge con durezza. Vendola ha attaccato ripetutamente il Professore, accusandolo di puntare a diventare "la badante di Bersani" e di volere una "palude" politica per risultare decisivo e obbligare la sinistra a "baciare l'ennesimo rospo". Nel caso, tuttavia, di una vittoria mutilata per il centrosinistra, il Pd non avrebbe altra scelta se non quella di rivolgersi a Monti, condannando Vendola alla coabitazione forzata con il Professore o alla rottura con Bersani. La fine di questa "coppia di fatto" segnerebbe un netto passo indietro per un progetto comune che, nella "Carta d'Intenti", ipotizza un'intesa anche nell'ambito dell'area socialdemocratica europea.

Altro problema spinoso è la crescita di "Rivoluzione civile" di Antonio Ingroia, che attinge a un bacino elettorale simile a quello di Sinistra ecologia e libertà e potrebbe sottrarre voti decisivi. "Quando Sel si è alleata con il Pd ha scelto di essere sinistra di governo. Ingroia ha fatto un'altra scelta. Ma è facile lamentarsi e puntare l'indice restando nella nicchia", ha dichiarato Laura Boldrini, capolista alla Camera in Sicilia e nelle Marche. Sulla lista del magistrato palermitano si è espresso chiaramente anche lo stesso Vendola: "Non ho interrotto il dialogo con loro, ma non ho capito qual è il collante politico che li tiene insieme. Il giorno dopo il voto ci saranno di nuovo Di Pietro, i Verdi, Rifondazione e i Comunisti italiani".

La corsa elettorale si gioca anche sul piano dei finanziamenti per la campagna e, da questo punto di vista, Sinistra ecologia e libertà ha messo in campo una strategia che le ha consentito di non restare troppo indietro rispetto alle formazioni più grandi: cessione anticipata alle banche delle rate dei rimborsi elettorali per le regionali del 2010, che il partito deve ancora incassare, più i contributi personali di eletti, iscritti e sostenitori. Con questa formula Sel ha ricavato 450mila euro. "Impossibile fare paragoni visto che sono le nostre prime elezioni nazionali – spiega Sergio Boccadutri, tesoriere del partito dal 2010 – ma lo sforzo è notevole: per le regionali del 2010, Sel spese complessivamente 258.796 euro (come da bilancio online), per le amministrative del 2011 le risorse impiegate, a livello centrale, sono state pari a 64.512 euro. Cifra simile, 59.088 per le ultime primarie di coalizione. Restiamo però lontani dalle risorse dei partiti più ricchi".



"C'è il rischio che Vendola sia condannato alla coabitazione forzata con il Professore o alla rottura con Bersani"

I PROTAGONISTI/GRILLO-INGROIA





Cacciatori di **SCOntenti**

Anche se con soluzioni antitetiche, Grillo e Ingroia cercano consensi nella stessa platea di elettori. I caratteri, le tecniche di comunicazione

Tommaso Crocoli

Così diversi eppure così simili, soprattutto negli obiettivi. La caccia, cioè, alla medesima preda: il popolo degli scontenti, degli indecisi, dei cittadini che hanno perso la fiducia nelle istituzioni e nei partiti. Con queste premesse, non c'è da sorprendersi se Antonio Ingroia e Beppe Grillo, i due "outsider" della tornata elettorale, già in atto alla fine siano arrivati allo scontro.

Il primo si è formato a Palermo nel pool di Falcone e Borsellino, è diventato procuratore aggiunto, si è dedicato alla ricostruzione della trattativa tra Stato e Mafia suscitando scalpore per i titoli di reato ipotizzati. Infine, nel dicembre scorso, ha annunciato la sua candidatura alla Presidenza del Consiglio a capo della lista Rivoluzione Civile, appoggiata tra gli altri dagli ex pm Di Pietro e De Magistris. Grillo, al contrario, ha un passato da comico e attore. Ha spaccato computer nei teatri in giro per l'Italia, organizzato il V-Day contro la classe politica, creato un blog di successo (per l'Observer è tra i più influenti al mondo) e dato vita al Movimento 5 Stelle.

Quasi opposte le due personalità: Grillo fa politica nelle piazze, ricorre a un linguaggio colorito, urlato, spara bordate a destra e manca, conia soprannomi bizzarri e spesso offensivi per gli avversari. Ingroia cerca invece di imporsi grazie all'autorevolezza della sua figura, al ruolo ricoperto, ai valori di legalità e giustizia che incarna. Ma non è riuscito a bucare lo schermo, colpa di un carattere più compassato che non gli ha permesso di far breccia nel cuo-

re degli italiani.

Eppure i due "cacciatori di scontenti" sono in guerra per il motivo opposto: sono, in realtà, troppo simili. Un'ampia parte del loro elettorato è, infatti, sovrapponibile e, nella giungla della politica, chi si contende la stessa preda non può certo andare d'accordo. Anche perché l'ultimo sondaggio dell'istituto Deimos dà entrambi in calo: Grillo si attesta intorno al 13%, ma sogna di superare il 15%. Ingroia è al 4,2% ma la vera battaglia la combat-



"Ingroia è un bidone aspiratutto, mi ha fatto un favore a portarsi via un po' di dissidenti"

terà al Senato: può superare la soglia di sbarramento in Sicilia e Campania, regioni fondamentali per determinare la stabilità del prossimo esecutivo. Considerando che la percentuale degli indecisi è ancora intorno al 30%, è facile capire che la caccia sta entrando nel vivo.

In comune hanno le armi scelte: entrambi attaccano Monti, considerato

peggio di Berlusconi, osteggiano Bersani, polemizzano con lo Stato e promettono di non voler alleggerire ulteriormente le tasche dei cittadini. Nei loro programmi, inoltre, molte righe sono dedicate al taglio dei costi della politica e alla semplificazione della burocrazia italiana. Con tanti punti in comune, inevitabile che all'inizio tra i due candidati ci fosse, apparentemente, stima reciproca. "Grillo ministro? Non mi stupirei" aveva dichiarato Ingoia il 21 gennaio. Ma la tregua è durata poco.

Ingroia ha bisogno di una parte dell'elettorato di Grillo, e non lo ha mai nascosto: "Porte aperte al Movimento 5 Stelle". Alle parole sono però seguiti anche i fatti, con la candidatura nelle liste degli arancioni dell'ex grillino Favia. Un'operazione ritenuta vile dal comico genovese, passato subito al contrattacco: "Gli volevo bene. Ma quando sarà in Parlamento lui e i suoi faranno gli Scilipoti". E ancora: "I magistrati? Dovrebbero decantare anni prima di entrare in politica". Infine, l'immancabile epiteto: "Ingroia è un bidone aspiratutto, mi ha fatto un favore a portarsi via un po' di dissidenti".

L'ex pm, dal canto suo, accusa Grillo di portare in Parlamento "sconosciuti selezionati con delle primarie apparenti" e ha poi pontificato: "Il vero voto inutile è quello per Grillo, non ha proposte di governo". Insomma la sfida è aperta, e a meno di un mese dalle elezioni sicuramente ne vedremo ancora delle belle. Nella giungla sopravvive solo il più forte. E i due cacciatori sembrano saperlo molto bene.





Il lessico (almeno lui) si è **arricchito**

Secondo l'italianista Tullio De Mauro, abbandonato il politichese, il linguaggio in campagna elettorale ha introdotto una serie di parole nuove per adeguarsi a una realtà più complessa

Alessandra D'Angelo

I politici, chi più chi meno, sono tutti scravattati. Se la strategia di comunicazione in campagna elettorale è come un abito su misura, i leader vestono tutti uguali. La tendenza è usare un linguaggio semplice, l'unico in grado di essere convincente nella generale disaffezione degli elettori per la politica. In tv come sui blog, dal Pdl al MoVimento 5 Stelle, tutti parlano come mamma li ha fatti, tra inflessioni regionali e imprecazioni. Con qualche beneficio per il lessico che, rispetto al 2008, si arricchisce di parole dell'economia e della finanza. Parola di Tullio De Mauro, linguista e socio ordinario dell'Accademia della Crusca.

Pensando ai principali protagonisti di questa campagna elettorale, Silvio Berlusconi, Pier Luigi Bersani, Mario Monti, Beppe Grillo, si può parlare secondo lei di arte oratoria?

"Non sempre: quando sono intervistati da giornalisti bravi che fanno domande circostanziate e chiedono risposte circostanziate, lo spazio si contrae. Ma in diverse occasioni si apre la possibilità di discorsi più ampi e continui e quindi c'è qualche spazio per l'oratoria in senso anche più tradizionale. Anche se per ora i leader, tranne Grillo, non stanno facendo i tradizionali comizi in piazza o in teatro, che sono il luogo ideale per il manifestarsi di capacità oratorie, per chi ce le ha".

Infatti è Internet che sta avendo un ruolo fondamentale nella campagna 2013. Ma la Rete può servire a una maggiore comprensibilità del messaggio politico? "Sì, comincia ad avere anche da noi un ruolo importante. Internet potrebbe essere utile a una maggiore comprensibilità del messaggio, ma dobbiamo tenere conto del fatto che è usato dalla metà della popolazione, quindi l'altra metà è esclusa completamente dalla capacità e dall'abitudine di collegarsi. Metà della popolazione è un dato importante, anche se la circolazione di informazione di qualsiasi tipo, anche politica, via Internet e sui social network resta un fatto nuovo e rilevante".

Questo passaggio obbligato at-



"Internet apre lo spazio a una informazione più dettagliata su programmi, opinioni e punti in contrasto"

traverso i social network avrà un influsso sul linguaggio delle campagne politiche a venire? Contribuirà a svecchiarlo, semplificarlo o addirittura involgarirlo?

"Non contribuirà necessariamente all'involgarimento del linguaggio, ma di certo lo innoverà: Twitter ad esempio obbliga alla brevità. Su Internet il tipo di comunicazione è più freddo, si presta meno a tirate retoriche, quindi da questo punto di vista apre lo spazio a una informazione più dettagliata, più concreta, su programmi, opinioni e punti in contrasto. Naturalmente può anche aprire lo spazio ad aggressioni volgari".

Ormai però i toni si alzano ovunque, anche nelle campagne politiche tradizionali in televisione.

"Sì, nelle trasmissioni televisive di conversazione l'abitudine all'aggressione, al parlarsi uno sopra all'altro, al cercare di sopraffarsi, l'aggressività verbale e anche la degenerazione verso la volgarità sono episodi largamente presenti. Ho l'impressione che sia un fenomeno prevalentemente italiano, non presente in altri Paesi occidentali. Comunque il turpiloquio è ormai diffusissimo anche nello scritto: le cattive parole trionfano dappertutto, negli ultimi due anni sono tra quelle più frequenti del vocabolario in uso in italiano".

A proposito della comunicazione politica in tv, che caratteristiche ha l'italiano parlato dei politici?

"Nel bene e nel male non è troppo diverso dal parlare comune, anche dei non politici. Non c'è una grande differenza rispetto a quello che si sente in programmi come *Amici* o *Uomini e donne*. Forse è solo un po' più controllato".

IL LINGUAGGIO





"Il parlato dei politici non è troppo diverso dal parlare comune. Non c'è una grande differenza rispetto a quello che si sente in programmi come Amici o Uomini e donne"

In questa campagna elettorale, tra i leader c'è l'imprenditore, il comico e l'accademico. In un quadro così composito, resta spazio per il "politichese"?

"I leader hanno difficoltà ad adoperare il politichese degli anni '90 o 2000. C'è una ricerca di formule molto chiare, che promettono fatti concreti e che facciano effetto. I leader sono accomunati da un linguaggio più semplice, Bersani e Monti sono lievemente meno comprensibili rispetto agli altri, ma restano chiari rispetto ai politici di trent'anni fa. Poi si arriva all'esagitazione a volte un po' parossistica di Grillo, comunque preceduto dalle esplosioni d'ira di Di Pietro. L'impressione è che gli stessi leader non si fidino troppo di una comunicazione eccessivamente articolata e complessa. Forse, sottovalutando i destinatari. Monti è il più monocorde, si esprime allo stesso modo sia alla Bocconi sia in uno studio televisivo. Ma d'altro canto parla a un elettorato che si riconosce in quel linguaggio. Il leader di Scelta Civica non ha bisogno di fare il professore, lo è. In tutti i sensi, buoni e cattivi: buoni perché ha la percezione delle complessità e non le vuole nascondere, meno buoni perché forse,

inseguendo un suo progetto economico finanziario, non pensa ad altri problemi che la gente può avere. A Monti corrisponde, nell'altro estremo, Grillo, anch'egli monocorde, anche se su Internet non può andare a braccio come nei comizi, ma è costretto ad argomentare di più. Tra tutti, il comico è il più immediato dal punto di vista linguistico. Magari ciò che dice non è sempre chiarissimo, ma sopperisce il gesto, l'atteggiamento attoriale complessivo che sostiene il parlato".

Ma è una campagna elettorale povera di tecnicismi, nonostante sia piena di temi tecnici, o la gente si sta abituando ad avere a che fare coi tecnicismi?

"Rispetto a trent'anni fa, in generale, non solo nella campagna elettorale, è cresciuta molto la complessità di quello che diciamo e leggiamo. Il linguaggio per parlare anche nel modo più semplice delle cose si è fatto più complicato, perché le cose sono più complesse".

Rispetto al 2008, in questa campagna elettorale c'è qualche cambiamento del linguaggio?

"Si parla di più di intenzioni e di programma, quindi si è costretti a introdurre una serie di parole della finanza, dell'economia, sigle, anche negli slogan. C'è un arricchimento del lessico".

Crede che l'italiano regionale possa suscitare maggiore coinvolgimento negli elettori? Penso ad esempio a Bersani, con la sua pronuncia emiliana, o a Grillo, che non rinuncia a interiezioni genovesi come "belin".

"Sì, anche Berlusconi ha un forte accento settentrionale. Invece Monti, da questo punto di vista, è quello che adopera di più lo standard "sregionalizzato". Ormai siamo abituati a sentire e non essere infastiditi da affioramenti regionali nel parlato, anche ascoltando trasmissioni televisive e telegiornali. Anzi, ci può essere addirittura un residuo di sospetto per un italiano privo di inflessione regionale. I leader parlano come mamma li ha fatti, ed è così comune che tutti abbiano delle inflessioni regionali che nessuno ci fa più caso. Alcuni comici giocano molto sul mettere in evidenza caricaturalmente questi accenti, ad esempio per Berlusconi o Di Pietro. Non ci sono comici che prendono in giro Grillo perché lui provvede da sé a fare la caricatura di se stesso. È un gioco cosciente, evidentemente Grillo ritiene che sia un atteggiamento efficace, che ha una presa sugli elettori".

La caratteristica della campagna politica 2013 resta comunque l'uso di Internet. Crede che il coinvolgimento degli elettori attraverso i social network sia un veicolo di scambio proficuo oppure possa costringere i politici ad un'ulteriore semplificazione del discorso, con un livellamento verso il basso?

"Non penso che il mezzo, in questo caso Twitter e gli altri social network, obblighi a un abbassamento di livelli: anzi, Internet, eccetto Twitter per ovvi motivi, apre la strada a una comunicazione anche più analitica, che può invitare di più al ragionamento, perché la parola scritta consente e richiede maggiore riflessione".



Ma qui Obama non clicca

Secondo Francesco Pira, esperto di comunicazione politica in Rete, i leader italiani cercano di imitare il presidente degli Stati Uniti, ma non ci riescono

Alessandra D'Angelo

In comunicazione elettorale c'è un pre e un post Obama. È col presidente degli Stati Uniti che, già nel 2008, la politica ha scoperto Internet. E anche gli italiani si adeguano come possono: la campagna elettorale per il 24 e 25 febbraio, a differenza della precedente del 2008, è digitale, oltre che televisiva. Tutti i leader sono online, con un sito del partito, uno o più profili su Facebook e un account personale su Twitter. Come ha dimostrato Obama, in tempi di antipolitica il Web e i social network sono gli unici mezzi capaci di creare confronto e dibattito con gli elettori. Ma in Italia più che di ascoltare c'è voglia di farsi ascoltare e la comunicazione, anche su Internet, resta unilaterale. È quanto sostiene in questa intervista Francesco Pira, docente di Teorie e tecniche delle relazioni pubbliche all'Università di Udine.

Perché tutti i leader delle Politiche 2013 sono online?

"Perché ormai è quasi una moda. Alcuni si affidano agli esperti, consapevoli che in una strategia comunicativa, come ci ha insegnato Obama, rientra tutto: i vecchi strumenti di comunicazione, una forte presenza in tv e sui giornali e soprattutto una copertura attraverso i social network. Il problema è che la politica italiana non ha capito come usare la Rete. Obama nella campagna eletto-

rale del 2008 è riuscito a raccogliere cifre incredibili attraverso Twitter e Facebook, con meccanismi di finanziamento minimo di cinque dollari. Inoltre ha usato i social network per intercettare gli elettori e poi andarli a trovare a casa, cosa impensabile per un politico italiano. I social network hanno una ragione d'essere quando servono per creare gruppi di sostegno o dialogo, ma questo in Italia non sta succedendo. Neppure Grillo ci riesce, pur essendo presente online da più tempo. L'ho verificato insieme ai miei studenti: se si scrive al suo blog, spesso si riceve in risposta una mail automatica perché la casella è piena e non si può inoltrare il messaggio".

Quindi la comunicazione su Internet resta unilaterale?

"Non sempre, ma nella gran parte dei casi sì. Il politico si limita a dire "ho fatto questo" o usa i social network per avvisare delle presenze televisive e fare la battutina che poi viene virgolettata dal giornalista e inserita nei pastoni politici. Perciò in Rete vince l'antipolitica: hanno più successo i partiti e i movimenti che urlano, non quelli che provano a proporre i programmi e dialogare con la gente.

E come si sviluppa la comunicazione politica?

Oggi si avvale di due elementi

importantissimi: la cultura convergente, come la definisce il professore americano Henry Jenkins, cioè la possibilità di creare cultura partecipativa attraverso le nuove tecnologie, e l'autocomunicazione di massa, come la chiama il sociologo Manuel Castells, quindi la possibilità di diventare cittadini creatori di contenuti. Questo sta un po' disorientando la politica, perché ognuno di noi, quando vede qualcosa che non va o non gli piace, lo scrive online e produce comunicazione virale. E nelle case degli elettori si giocano due

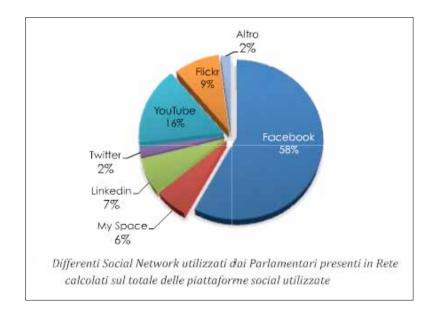


"Internet è una moda.
Tutti i leader sono online
ma ciò non vuol dire
che sappiano utilizzare la Rete"

NEW MEDIA

R





"Come emerge dal 'Manuale di comunicazione politica in rete' di Stefano Epifani, quasi il 60% dei politici italiani ha un profilo Facebook. Scarso invece l'uso dei blog, strumento principe per il dialogo interattivo"

partite: le persone guardano i talkshow in tv e poi commentano sui social network".

Ma per i leader Internet è più un'opportunità o un'insidia?

"Credo che sia comunque un'opportunità. Le elezioni amministrative hanno fatto capire che, a fronte di una maggiore presenza sulla Rete, ci possono essere risultati positivi: si pensi all'elezione di Pizzarotti, il sindaco grillino di Parma, o alla campagna elettorale di Pisapia. Ma resta anche uno strumento pericoloso, perché tutto quello che circola online è incontrollabile. Come diceva Pirandello, ci sono tre verità: la mia, la tua e la verità. Anche sul Web è difficile capire qual è la verità, perché c'è quella della Rete, che poi può essere una menzogna".

Quindi che giudizio dà dell'uso di Internet in questa campagna elettorale?

"Siamo in una fase sperimentale, resta molto da fare. Sicuramente c'è un'esplosione rispetto alle precedenti campagne elettorali, come testimoniano vari episodi degli ultimi mesi: ad esempio quando Casini è andato da Monti insieme a Bersani e Alfano e tutti si sono fatti fotografare e hanno lanciato l'immagine su Twitter, scatenando la protesta dei

fotografi parlamentari perché quella foto ha fatto il giro del mondo e loro sono rimasti al palo. Ma c'è un sottoutilizzo della Rete, non c'è vera interazione con gli elettori. Poi bisogna capire che i "mi piace" su Facebook non corrispondono al consenso, non diventano automaticamente voto. I sondaggi lo dimostrano in maniera inequivocabile.

Ma in concreto come dovrebbe essere una campagna elettorale oggi?

È molto difficile stabilirlo. La comunicazione deve tener conto della frammentazione dell'elettorato: ci sono i nativi digitali che agiscono solo sulla Rete, ad esempio i ragazzi che votano per la prima, seconda o terza volta; le persone che non si connettono mai e gli immigrati digitali che usano spesso la Rete. Il target è molto misto e cambia attraverso gli strumenti: chi è più tecnologizzato sa usare meglio Twitter e Youtube, chi lo è meno usa di più Facebook, che, per i numeri che ha, non va sottovalutato. Infatti Axelrod, il guru americano che sta seguendo Monti, sta cercando di cambiare anche il suo modo di proporsi. Il diktat è parlare come si mangia. E Monti si sta sforzando. Ma di certo le persone non si cambiano a quell'età".

I DATI DELLA RETE

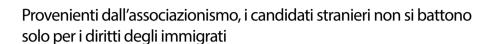
Secondo gli ultimi dati Audiweb, relativi a novembre 2012, gli italiani che si collegano a Internet in un mese sono 28,8 milioni, con una media giornaliera di 14,7 milioni. La centralità dei social network in campagna elettorale è una tendenza anglosassone, ma anche in Italia oltre il 60% di deputati e senatori ha attivato almeno uno strumento di comunicazione online tra siti, blog, Twitter, Facebook, Flickr e Linekdin. Beppe Grillo è, dei leader 2013, il più seguito sui social network: il suo account Twitter @beppe_grillo vanta quasi 850mila followers, contro i 200 mila di @senatoremonti, e il suo blog è uno dei più seguiti al mondo. L'account @berlusconi2013 ha 58.586 followers e @ pbersani, che fa capo al candidato del Partito Democratico, ne ha più di 243 mila. Risultati analoghi su Facebook: la pagina più apprezzata è quella del comico genovese, che "piace" a oltre un milione di persone, mentre quella di Berlusconi a più di 474 mila. Pier Luigi Bersani piace ad appena 4.623 persone, risultando molto più seguito sul più elitario Twitter, mentre l'ultimo arrivato Mario Monti vanta quasi 21 mila "mi piace".

NUOVI ITALIANI



Quei Balotelli

in lista





Annalisa Ausilio

Quella doppietta sarà difficile da dimenticare. Una Germania schiacciata dalle reti del "bad-boy" che esulta in posa da culturista e gli Azzurri che volano in finale agli Europei 2012. Originario del Ghana dall'inconfondibile accento bresciano, Mario Balotelli è in Nazionale il simbolo di un'Italia che diventa mosaico di popoli e culture.

Non solo nel mondo dello sport, il volto nuovo della società, con stranieri naturalizzati italiani e immigrati di seconda generazione, si affaccia anche in Parlamento. Nelle liste dei candidati alle prossime elezioni spiccano i cognomi dei "nuovi italiani", quattro nel Partito Democratico e nella lista civica per Monti, tre con Sinistra Ecologia e Libertà. Non ce n'è traccia, invece, nella coalizione di centrodestra e nel Movimento Cinque Stelle.

Vengono dal mondo dell'associazionismo, si considerano attivisti prima che politici e hanno il difficile compito di parlare di immigrazione in una campagna elettorale dominata dalle ricette economiche. "Non si può mirare alla crescita trascurando gli oltre due milioni di stranieri che lavorano in Italia", sostiene Khalid Chaouki (Pd), il giornalista trentenne, arrivato in Italia dal Marocco a nove anni, che potrebbe essere il primo immigrato di seconda generazione a sedere in Parlamento. È d'accordo la compagna di partito Cecile Kyenge, congolese di 48 anni che ha raggiunto l'Italia nel 1983 per studiare medicina e poi specializzarsi in oculistica, settima alla Camera in Emilia Romagna: "Non porto avanti solo il tema dell'immigrazione ma anche politiche di genere e sistema welfare". Chaouki e Kyenge sono candidati alla Camera senza aver partecipato alle primarie: "Ci è stato riconosciuto il lavoro nel Pd, non è stata una scelta mossa da buonismo ma

un segnale forte per fotografare un'Italia che cambia", spiega Chaouki che in Parlamento vorrebbe rappresentare "tutti i giovani italiani, sia i doc che i nuovi". Ponte fra la cultura d'origine e un'Italia in cui sono cresciuti, sostengono con convinzione la promessa di Bersani della cittadinanza a chi nasce da genitori che risiedono da almeno 5 anni in Italia. "È un'odiosa discriminazione far deporre le impronte e far fare le file in Questura per rinnovare il permesso di soggiorno a italiani a tutti gli effetti tranne che sui documenti", chiarisce Chaouki attingendo dalla sua esperienza personale.

Il limite di 5 anni sembra non piacere a Sinistra Ecologia e Libertà. Mercedes Frìas, candidata al Senato in Toscana, è netta: "Non ci sono attenuanti allo ius soli". Originaria della Repubblica Domenicana, in Italia dal 1990, è stata la prima donna di origine sudamericana a sedere a Montecitorio dal 2006 al 2008, eletta con Rifondazione Comunista. "È stata un'esperienza importante ma con scarsi risultati", racconta. La mancata abrogazione della Bossi-Fini è, a suo parere, una delle sconfitte più grandi dello scorso governo di centrosinistra e un punto fermo da cui bisogna ripartire. Su questo sono tutti d'accordo e, questa volta, anche più fiduciosi. "Stiamo elaborando proposte di legge che abbandonino l'approccio punitivo - afferma Pape Diaw, portavocee della comunità senegalese fiorentina e capolista al Senato in Veneto con Sel - provvedimenti che si basano sulla giurisprudenza europea in linea con la visione del Professore".

"I nuovi italiani" si occupano in maniera trasversale di lavoro, famiglia e economia rifiutando etichette legate al paese d'origine. "Mi arrabbio quando mi chiamano il candidato senegalese, sono italiano da più di venti anni" chiosa Diaw. "Non voglio essere usata come una bandiera" fa eco Rania Ibhraim giornalista trentaseienne e madre di tre bambini più uno in arrivo che corre per la Camera in Lombardia con la lista Monti. Ha lasciato l'Egitto all'età di due anni e con accento milanese spiega: "Da anni sono un'attivista per i diritti dei migranti e delle donne, mi sono candidata per portare in Parlamento queste battaglie". Lei, che si definisce "scettica della politica e dei partiti", ha deciso di portare il suo contributo in una lista che eclissa il tema immigrazione. "L'Agenda Monti non è un trattato statico – chiarisce - il dibattito fra i candidati è aperto".

È fiduciosa sulla partecipazione dei nuovi italiani alla politica: "Oggi c'è bisogno di "quote protette" per inserire un nome straniero in lista ma forse fra qualche anno non sarà così." Un percorso graduale che, secondo lei, potrebbe portare anche all'elezione di un presidente del consiglio di origine straniera. "La strada del cambiamento è ancora lunga, ma queste candidature sono un ottimo inizio".



"Un cambiamento graduale che potrebbe portare all'elezione di un Premier di origine straniera"





Ma non tutti vanno a Vota rii

Incerto il loro numero, tra disillusione e voglia di partecipare

Annalisa Ausilio

"Votare? No... tanto è inutile". Stephane è sfiduciato e anche rassegnato, si astiene nella convinzione che "tanto le cose per noi non cambiano mai". È diventato un cittadino italiano, ha combattuto con una burocrazia lentissima dopo oltre 20 anni di residenza nel nostro paese. Ha raggiunto l'agognato status ormai prossimo alla pensione, fra qualche mese non si sveglierà più all'alba per cucinare dolci in una pasticceria del centro di Firenze. Ha lasciato il suo paese, il Togo, nei primi anni Novanta, qui sono cresciuti i suoi quattro figli. Ma anche adesso che ha il passaporto italiano, a esercitare il diritto di voto proprio non ci sta e si barrica dietro la scusa qualunquista: "Tanto sono tutti uguali".

Dall'esperienza di Stephane viene fuori la disaffezione e il sentimento di estraneità nei confronti della politica vissuto da molti stranieri che preferiscono, una volta diventati italiani, non esercitare il diritto di voto nel nome della disillusione. Secondo l'ultimo dossier Caritas - Migrantes gli stranieri hanno superato nel 2011 i 5 milioni, l'8,2% della popolazione italiana. Una fetta di popolazione che non ha diritto di voto, che lavora e produce Pil (oltre 2 milioni e mezzo gli occupati) ma che può eleggere i propri rappresentanti solo nelle riunioni condominiali. Il diritto di voto amministrativo è uno dei punti fondamentali portati avanti dal centosinistra che si è impegnato a concedere a tutti gli extracomunitari residenti in Italia da almeno 5 anni. Ma un interrogativo, al di là dei futuri provvedimenti, rimane: gli stranieri hanno voglia di partecipare?

"Nell'aria c'è disinteresse" dice Loretta Caponi presidente del Forum delle comunità straniere in Italia. A pesare, come molto spesso accade nell'astensionismo, sono le promesse fatte e non mantenute: "Prodi aveva parlato di diritto di voto in campagna elettorale. E poi? Tutto nel vuoto-ri-

flette Caponi – Anche le comunità guardano per lo più con indifferenza alla competizione politica". Neanche la candidatura di stranieri o immigrati di seconda generazione può essere considerata come uno stimolo alla partecipazione. Per il presidente del Forum delle comunità straniere "è un fattore positivo per introdurre il tema dell'immigrazione nelle istituzioni ma non un elemento sufficiente per portare alle urne gli stranieri".

Ma non è possibile generalizzare la percezione di milioni di persone, tanto più se appartengono a culture diverse. Le primarie del centrosinistra dove per votare bastava il permesso di soggiorno hanno visto una massiccia affluenza di elettorato straniero. Un sintomo della voglia di partecipazione, ne sono convinti nel Partito Democratico. Altri invece bollano il voto come fumo negli occhi, illudere il migrante di poter decidere ma bloccarne la partecipazione nella partita che conta, le elezioni politiche.

Quanti siano gli stranieri naturalizzati italiani e quindi chiamati alle urne il prossimo 24 Febbraio non è un dato conosciuto: "Dovrebbe essere il Ministero dell'Interno

a rendere note le stime ma non lo ha mai fatto", chiarisce Caponi. Complice forse la difficoltà di un calcolo del genere (molti paesi non concedono la doppia cittadinanza obbligando lo straniero a rinunciare al passaporto del paese d'origine per diventare italiano), questa lacuna rende più difficile testare il polso dell'elettorato straniero in Italia. Dei cittadini comunitari residenti in Italia si conosce invece la scarsissima affluenza alle elezioni amministrative, scoraggiati da una farraginosa procedura.

Alcuni attribuiscono il disinteresse di questa parte dell'elettorato alla scarsa trattazione dei temi dell'immigrazione nel dibattito politico, insomma gli stranieri non voterebbero perché non si parla di loro, o lo si fa poco e male. Tutte supposizioni che restano fumose fino a quando non ci sarà la prova del nove. Se la proposta sul voto amministrativo diventerà legge si potrà analizzare il comportamento di un elettorato per ora nell'ombra. E non è detto che, come spesso avviene in Italia, la realtà non smentisca sondaggi e supposizioni.



"Non è possibile generalizzare ma nell'aria c'è disinteresse per le promesse fatte e mai mantenute"





Non solo Vezzali in pedana

Da Benigni alla Bellucci i partiti cercano consenso esibendo nomi di personaggi famosi



Liborio Conca

Presentate le liste, la campagna elettorale è entrata nel vivo. E adesso le forze politiche puntano su personaggi che in virtù del loro appeal possano "intercedere" nei confronti degli ultimi dubbiosi. C'è chi inserisce il testimonial in lista, con una predilezione per le campionesse olimpiche, e chi si affida a endorsement più o meno occulti. E poi ci sono gli sponsor "inconsapevoli": è il caso di Mario Balotelli, acquistato per 20 milioni dal Milan, classico fuoco d'artificio del Cavaliere. Quanti voti reali possano spostare vip, attori e artisti di vario genere, è da vedersi, ma gli schieramenti sono ormai delineati.

Bersani

Il Partito democratico, dato in testa in tutti i sondaggi, ha il suo storico campione, Roberto Benigni. Alle primarie il comico toscano s'era schierato con il suo conterraneo Matteo Renzi – che aveva sedotto anche il patron di Eataly, Oscar Farinetti – ma il suo sostegno ai democratici è indubbio. Al fianco di Bersani da sempre Sabrina Ferilli, Francesco Guccini e Ennio Morricone. Francesco De Gregori è nella categoria dei disillusi: all'insediamento del governo Monti, il cantautore romano ne fece pubblico apprezzamento. In lista con il Pd, ecco la pluricampionessa olimpica Josefa Idem. Endorsement in favore dei democratici anche dagli attori Massimo Ghini e Roberto Herlitzka.

Berlusconi

Il Milan ha un legame stretto con il Cavaliere e le sue fortune. Un filmato del '94 mostra un Berlusconi circondato da dirigenti, calciatori e allenatori che promette: "faremo diventare l'Italia come il Milan". Tra i supporter del Cavaliere, diversi volti noti delle sue televisioni. Come Barba-

ra D'Urso, che nel corso di una discussa intervista su Canale 5 non ha fatto mancare il suo non troppo velato appoggio. Nei mesi scorsi si era a lungo chiacchierato di un listone di vip a sostegno del Cavaliere: da Paolo Maldini a Franco Baresi fino al conduttore tv Gerry Scotti. Poi non se né è fatto nulla. In compenso, spazio in lista per l'ex direttorissimo del Tg1 Augusto Minzolini. Continua a riscuotere simpatie, per così dire trasversali, Giorgia Meloni, candidata di punta di Fratelli d'Italia, neonata formazione collegata al Pdl. Dopo Fiorello, anche Raul Bova ha dichiarato di sostenere l'ex ministro della Gioventù.

"Penso che Mario Monti abbia fatto un buonissimo lavoro. Certo che voterò. Sono italiana."

"Quanti voti reali possano spostare vip e attori è da vedersi, ma gli schieramenti sono ormai delineati"

Monti

L'attuale presidente del Consiglio, complice la sua giovane vita politica, è forse il più interessato alla ricerca di testimonial che possano trasmettere simpatia e contribuire a scrollargli di dosso un'aria troppo professorale. Così, come una manna dal cielo, sono arrivate le dichiarazioni di Monica Bellucci, icona sexy del cinema italiano. "Penso che Monti abbia fatto un buonissimo lavoro", ha spiegato l'attrice. Più diretto

il coinvolgimento della cantante e atleta Annalisa Minetti e della schermitrice Valentina Vezzali, sei ori olimpici, entrambe candidate alla Camera.

Grillo

Diciamo la verità: un po' come accade con il Cavaliere, Beppe Grillo è il principale testimonial di se stesso. Con una lunghissima carriera da attore e comico alle spalle, il fondatore del Movimento 5 stelle possiede un ampio repertorio a cui attingere. E, in più, pochi conoscono il pubblico italiano come lui, avendo girato il paese in tour per decine di spettacoli teatrali. In occasione delle ultime elezioni regionali in Sicilia, il fattore-Grillo è emerso in tutta la sua potenzialità. Nella sua battaglia, però, Grillo non è solo: Paolo Villaggio e Dario Fo hanno fatto sapere di sostenere il movimento 5 stelle.

Ingroia

Non sembra ci siano grandi nomi disponibili a spendersi per la nuova carriera politica del magistrato palermitano. Ingroia aveva pensato di correre ai ripari arruolando Dylan Dog, carismatico personaggio di uno dei fumetti italiani più popolari. Volantini e manifesti con l'immagine dell'investigatore dell'incubo erano già pronti. Tutto bene, fino a quando Sergio Bonelli editore ha diffidato Ingroia: "Non siamo in alcun modo affiliati con alcuna formazione politica". Quando poi il leader di Rivoluzione Civile ha tentato di accreditarsi come erede unico di Giovanni Falcone, è arrivata la scomunica della pm milanese Ilda Boccassini. E adesso a Ingroia non restano che i baffi di Sandro Ruotolo, giornalista televisivo e storico collaboratore di Michele Santoro, candidato alla Camera.

GLI INDECISI



Un tesoretto

in calo

LASCIATE OGNI SPERANZA O VOI CHE VOINTE

La massa grigia del non voto fa gola a tutti i partiti. Ma, rispetto al 2008, c'è sempre meno da spartire

Alessandro Banfo

Se si presentassero alle prossime elezioni, secondo gli ultimi sondaggi, rappresenterebbero la seconda coalizione dopo il Partito Democratico. E' la massa grigia composta dagli elettori indecisi, che sceglieranno solo all'ultimo quale lista votare, e dai cittadini che non si recheranno alle urne, delusi dalle proposte in gioco. I dati sul loro numero variano a seconda dell'istituto di sondaggi. Ma facendo una media delle ultime rilevazioni, partendo dalle indagini di Demos per arrivare a quelle dell'Istituto Piepoli, gli indecisi sarebbero il 30 % degli elettori. Un numero considerevole, vero e proprio tesoretto di voti che tutti i partiti proveranno a spartirsi nel rush finale di questa concitata campagna elettorale.

In concreto, dai calcoli risulta che il 25 febbraio la percentuale degli astensionisti si dovrebbe attestare intorno al 20 %. Quindi rimarrebbe una bella fetta di indecisi, utili per far salire di qualche punto le coalizioni in corsa. Ma chi sono e da dove provengono? Tutti i sondaggisti concordano nel dire che la gran parte di questo gruppo è rappresentato da ex elettori del centrodestra, assai delusi dagli ultimi anni dei governi guidati da Silvio Berlusconi. Il Cavaliere, però, punta proprio a recuperare questi preziosi voti, puntando sulla sua dilagante presenza mediatica. Insistendo sulle comparsate in tv, il mezzo che secondo i suoi consiglieri continua a spostare più

voti nonostante l'alternativa proposta dal web. Proprio per questo motivo Berlusconi sta cercando in tutti i modi di ridurre il dibattito televisivo solo tra tre candidati, ovvero sfidando Mario Monti e il favorito di queste elezioni, Pierluigi Bersani. Si eliminerebbero così dalla contesa personaggi come Antonio Ingroia e Beppe Grillo, le cui liste potrebbero attingere proprio da quel tesoretto



"Tutti i sondaggisti concordano nel dire che la gran parte di questo gruppo è rappresentato da ex elettori del centrodestra"

di indecisi, mai così decisivi.

E nel bacino degli elettori dubbiosi punta forte il Movimento 5 Stelle. Questo perché quasi il 70% di coloro che compongono l'elettorato dei grillini sono studenti universitari o disoccupati. Due categorie che spesso non esprimono un voto coerente nelle varie tornate elettorali e che vedono nella politica dell'istrionico comico genovese un'alternativa valida all'astensione. E, in questo caso, uno snodo cruciale potrebbe essere l'annunciata apparizione di Grillo in tv, attesa per l'ultima settimana di campagna elettorale. Il leader del Movimento 5 Stelle tornerà sul piccolo schermo dopo vent'anni di assenza. Ancora non si sa quale emittente lo ospiterà (anche se in pole c'è al momento Servizio Pubblico di Santoro), si può ipotizzare che il suo intervento in tv possa convincere alcuni degli indecisi, portando i voti del suo movimento al 15%. Magari rubando suffragi al Pdl. Ma Berlusconi ha due assi nella manica. Uno è ormai noto, l'acquisto da parte del Milan del centravanti Mario Balotelli. Definito solo un mese fa "una mela marcia", nei giorni scorsi è passato alla società rossonera. Una mossa esplicitamente elettorale, che porterebbe nelle tasche del Pdl almeno 400mila voti. Fondamentali per esempio nella corsa al Senato in Lombardia, dove la lotta tra Ambrosoli, Maroni e Albertini si preannuncia quanto mai incerta.

Ma c'è un altro fattore che potrebbe indirizzare la massa grigia dei dubbiosi al voto verso la braccia aperte del Cavaliere. Secondo rumours che si vanno moltiplicando tra i maggiori sondaggisti italiani, esisterebbe un'area di elettori che po-





"Forse il Pd è il partito che potrà accalappiare meno 'pesci elettorali' dal bacino dei dubbiosi dell'ultima ora"

trebbero votare la coalizione di centrodestra, ma che in questa fase non viene colta dalle rilevazioni di voto. Il punto è che non si tratterebbe solo di volontà di nascondere la propria decisione di voto, ma di persone che non intendono confessarlo nemmeno ai fini statistici. Per un sentimento di vergogna, visti i trascorsi mediatici e processuali degli ultimi anni che hanno coinvolto l'ex premier. Ma ci sarebbero poi quote di elettori convinti di dichiarare il vero, quando affermano che non voteranno per Berlusconi ma che cambieranno idea, modificando il proprio orientamento nella cabina elettorale.

E così, per definire con certezza il potenziale elettorato del centrodestra, al netto delle rilevazioni effettuate, andrebbe calcolata la "tara" di elettori che per ragioni consce o inconsce esclude di votare per Berlusconi e che invece tornerà sui propri passi. Quest'area grigia di potenziali elettori non sarà determinante per la vittoria del Pdl, ma di certo

potrebbe tornare utile per il sogno del Cavaliere di un pareggio al Senato.

Ma sugli indecisi quanta attrattiva hanno invece Bersani e Monti? Il Pd, forse, è quello che potrà accalappiare meno "pesci elettorali" dal bacino dei dubbiosi dell'ultima ora. Questo perché gli elettori del centrosinistra, secondo le rilevazioni, sono i più convinti, anche grazie alle primarie e alle parlamentarie di questi mesi. Bersani punta a portarsi però alle soglie del 35% con il dibattito in televisione (rigorosamente a sei partecipanti), se si fa, e insistendo sui temi del lavoro.

Anche il Centro montiano, ovviamente, mira con forza al tesoretto di voti degli indecisi. In questa direzione vanno lette le ultime aperture dell'attuale presidente del Consiglio sulla possibile abolizione dell'Imu, tema sul quale lo hanno attaccato con forza centrodestra e centrosinistra. Le mire del Centro convergono sul voto dei cattolici, un gruppo mai così indeciso. Da un'indagine svolta

da Demopolis per conto di Famiglia Cristiana emerge che solo due cattolici su tre sembrano aver compiuto la scelta definitiva. Il 16% degli intervistati sostiene di non aver ancora deciso per chi si esprimerà il 24 e 25 febbraio mentre il restante 21 per cento dice che potrebbe cambiare idea prima del voto. Insomma la massa grigia degli elettori indecisi potrebbe colorarsi di varie gradazioni ed è difficile dire con certezza dove si orienteranno tra meno di un mese. Lasciando così spazio di manovra anche a Ingroia (che spera di superare l'asticella del 5%) e a Oscar Giannino. Proprio l'economista torinese, per cercare di convincere i dubbiosi degli ultimi istanti, sta girando l'Italia con uno spettacolo teatrale che illustrerà le sue proposte politiche. Insomma la guerra per i voti traballanti è una lotta dove tutte le armi sono concesse. Con la certezza che man mano che ci si avvicina al 24 febbraio, il loro numero si ridurrà quotidianamente. Con sempre meno voti da "acchiappare".





Il Cavaliere

alla gogna

(ma non solo lui)

Dalla stampa internazionale, legnate per tutti. Ma è la forsennata esposizione di Berlusconi a scatenare le critiche e le preoccupazioni degli osservatori non solo europei

Alessandra D'Angelo

Gaffe, aggressioni verbali, demagogia: agli occhi vigili e critici della stampa internazionale non sfugge nessun vizio dei leader italiani. Soprattutto in una campagna elettorale decisiva per il futuro dell'Unione europea: quello del 24 e 25 febbraio, come spiega un editoriale del Financial Times, è un voto "cruciale", il cui risultato peserà ben oltre i confini nazionali. In ballo c'è la stabilità economica dell'intera eurozona, cui l'Italia, terza economia dell'Ue, è legata a doppio filo. Perciò, secondo la versione online del quotidiano britannico, solo un governo autorevole con un programma economico credibile riuscirà a mantenere i conti in ordine e riavviare la crescita. Unici leader possibili, Pier Luigi Bersani e Mario Monti. Eppure, qualche giorno prima, il Financial Times aveva bocciato Mario Monti nell'ormai celebre editoriale di Wolgang Munchau. Il giornalista economico tedesco aveva definito il Professore "non adatto a guidare l'Italia" e rincarato la dose affermando che invece un altro Mario, Draghi, ha salvato il Paese dalla catastrofe finanziaria. La replica in punta di fioretto del primo ministro dimissionario non si è fatta attendere. E, contemporaneamente, un articolo di fondo dell'americano Huffington Post ha presentato Monti come un nuovo Gerhard Schröder, perché con le sue riforme, per quanto impopolari, ha posto le basi per un'Italia più produttiva, rispondendo alla sfida delle economie emergenti, che tutta l'Europa dovrà sostenere.

Per Pierre de Gasquet, l'editorialista del

quotidiano economico francese Les Echos, "la scommessa politica di Mario Monti è l'operazione più ardita dalla discesa in campo del Cavaliere nel 1994" e la sua candidatura "potrebbe diventare un nuovo elemento di instabilità nel panorama politico italiano". Analisi condivisa dall'Economist, che avvisa: "Monti centellina voti a destra come a sinistra" e può favorire la frammentazione delle coalizioni. Ma secondo il tedesco Zeit è proprio lui, o al massimo Pier Luigi Bersani, la scelta migliore per l'Italia. Scartati invece Silvio Berlusconi e il populista Beppe Grillo. Sul comico genovese i media internazionali concordano: il leader del Movimento 5 Stelle è un segnale evidente dell'indignazione italiana, spiega l'argentino La Nacion, "esprime in modo sapiente la rabbia e la frustrazione di fronte a fenomeni corruttivi molto diffusi", aggiunge l'editorialista dell'Huffington Post Nathan Gardels, commentando infine che "rabbia e frustrazione non costituiscono un programma di governo". Anche Sophie Lei del francese lepetitjournal.com si associa: "Le proposte dei grillini sono impregnate del tono acerbo dell'umorista, sono superficiali, si limitano a fluttuare sulla crisi economica e politica, non sono risolutive".

Ma il leader che preoccupa di più all'estero è Silvio Berlusconi. Il Cavaliere ha presto rubato il primato a Mario Monti, che a gennaio aveva incuriosito i media stranieri con le sue



"Per Le Figaro, Berlusconi dice a voce alta quello che molti compatrioti si limitano a pensare"



"metamorfosi": da primo ministro tecnico dimissionario a politico, da accademico sobrio a entusiasta sostenitore dei social network. Il Professore, infatti, non può competere con il "vero animale da palcoscenico", come lo definisce Pierre de Gasquet. Ma per il Cavaliere non c'è clemenza all'estero. Dal Washington Post al sito belga francofono lalibre.be, dalla BBC allo Spiegel, nessuna testata sorvola sulle critiche rivoltegli dal commissario Ue all'economica Olli Rehn o sulle dichiarazioniscandalo dello stesso Berlusconi sul dittatore fascista Benito Mussolini. Per il corrispondente del Figaro Richard Heuzé "è fuor di dubbio che il Cavaliere sia affascinato dal Duce": nel 1994 "aveva già reso omaggio alle 'buone cose che Mussolini aveva fatto prima di privare il suo popolo della libertà"e "nel 2003 disse che 'il dittatore non ha mai ammazzato nessuno, mandava la gente a fare vacanza al confino". Sul suo blog Campagne d'Italie, nel sito di Le Monde, il connazionale Philippe Ridet si dice convinto che "solo di rado le gaffe di Berlusconi sono dovute all'improvvisazione" e che il leader del Pdl "si è sempre nascosto abilmente dietro la scusa di una facondia incontrollabile per verbalizzare ciò che molti suoi compatrioti si limitano a pensare". Insomma, con quel commento sul Ventennio ha strizzato l'occhio ai nostalgici del fascismo e ai votanti di estrema destra. Tesi rilanciata dal Washington Post: "è stata un'ulteriore dimostrazione che il cinismo e la corruzione politica di Berlusconi sono senza limiti" e che il Cavaliere è anni luce distante da Mario Monti, "che tanto ha fatto per raddrizzare l'economia e prevenire un disastroso default o il collasso dell'euro". L'Economist osserva infine che, con la sua deliberata provocazione, l'ex capo del Governo ha ottenuto il risultato sperato, tornare alla ribalta: è una strategia che ripaga in tempi elettorali, specie in un contesto in cui, come spiega il Deutsche Welle, la crisi economica ha creato terreno fertile per una politica di destra. Questa è l'immagine che i media internazionali ci restituiscono del tre volte primo ministro: un uomo furbo, in grado di difendersi pure nella tana del "miglior nemico" Santoro, dove "sembrava destinato al ruolo della vittima sacrificale", come scrive Dominique Dunglas su Le Point. Un esito prevedibile, per Philippe Ridet di Le Monde: "Berlusconi ha mentito (come sempre), promesso (come sempre), detto tut-



"Secondo il portoghese dn.pt, il quadro politico per le elezioni 2013 è simile a un'insalata russa, anzi tipicamente italiana"

to e il contrario di tutto (come sempre), denunciato i 'comunisti' (come sempre). Sono ormai 20 anni che pratica quest'arte, nulla gli avrebbe impedito di rifarlo ancora una volta".

Così il nostro quadro politico è simile a un'insalata russa, anzi "tipicamente italiana" per il portoghese dn.pt. Che prevede: il Cavaliere "ne combinerà di nuovo una delle sue". Dato che i sondaggi prospettano un governo Bersani-Monti, il Cav "contrasterà le riforme, agiterà la bandiera anti-Germania portandosi dietro la Lega Nord" e così facendo "accrescerà la sfiducia nei creditori". Per Pierre de Gasquet è "la strategia della torpedine": a causa di "un sistema elettorale bizantino, unico in Europa, c'è il rischio che Berlusconi possa riuscire a formare una minoranza ostruzionista al Senato, per impedire la formazione di una maggioranza coerente e continuare a pesare dopo il

25 febbraio". In questo contesto, la Lombardia diventa simile a uno "swinging state". Secondo Christopher Emsden del Wall Street Journal è il vero campo di battaglia che deciderà il futuro primo ministro italiano, come l'Ohio per le ultime elezioni presidenziali degli Stati Uniti. "Nell'attuale quadripolarismo (Bersani, Berlusconi, Monti, Grillo), perdere la Lombardia sarebbe come andare dal paradiso all'inferno".

Infine, agli attenti osservatori stranieri non sfugge che, nello scandalo del Monte dei Paschi di Siena, la coalizione di centro destra ha trovato un ulteriore punto di forza su cui far leva per indebolire i favoriti. Non a caso per il NY Times si tratta di una bufera "con implicazioni politiche e ripercussioni europee". O solo un altro tassello di un intricato mosaico la cui immagine finale appare ancora nebulosa, pur mancando meno di un mese alle elezioni.





Edègià totoQuirinale

L'appuntamento è per il dopo 15 aprile. Tra i candidati Amato, Prodi e D'Alema. Sempre che non sia una donna a vincere la corsa

Alessandro Banfo

Nella bollente primavera del dopo voto della politica italiana c'è una data sul calendario con un circoletto rosso: il 15 aprile. Quel giorno si sarà insediato il nuovo Parlamento. E, soprattutto, è prevista la prima seduta congiunta per eleggere il dodicesimo Presidente della Repubblica. La corsa al Colle è un complesso gioco che assomiglia agli scacchi. La successione al Quirinale è stata sempre una questione molto delicata e intrecciata con gli equilibri politici del momento. Ancora di più nella ricerca di un erede per succedere a Giorgio Napolitano, anche se i principali partiti sono già al lavoro da Natale. Tantissimo dipende dall'esito del voto, ma si sussurrano già alcuni nomi. Tutti concordano nel dire che il candidato più autorevole, Mario Monti, si è tirato fuori da solo. Napolitano lo aveva nominato senatore a vita, poi era stato votato in Parlamento da una larghissima maggioranza come capo del governo. L'investitura era chiara ma è stato il Professore a tradire le aspettative. La decisione di guidare una lista con il suo nome ha fatto ovviamente precipitare le sue quotazioni. Così, la sua rinuncia ha aperto le porte a diversi nomi, che si devono però incastrare in un gioco di mosse strategiche. Come favorito, al momento, viene dato Giuliano Amato. L'ex presidente del Consiglio, un passato nel Psi, può mettere d'accordo il Partito Democratico, il centro montiano e il Pdl, dato un suo antico rapporto con Silvio Berlusconi. La sua è insomma una posizione quasi super partes, essenziale per

scalare il Colle in una situazione di stallo.

In prima fila, pronto a sfruttare eventuali veti nei confronti di Amato, c'è un altro presidente del Consiglio, Romano Prodi. Negli ultimi anni ha cercato di porsi come padre nobile del centrosinistra, tenendosi fuori dai giochi di potere del Pd. Il suo prestigio internazionale, segnato dalla presidenza dell'Unione europea, è unanimemente riconosciuto, ma a ta-

"Tutti scenari che dovranno però essere confermati da un voto che si annuncia quanto mai incerto"

gliargli la strada per diventare il nuovo inquilino del Quirinale troverà come ostacolo ingombrante proprio Berlusconi. Il Cavaliere, infatti, non dimentica la doppia sconfitta subita dal professore bolognese e farà di tutto per impedire la sua nomina a Presidente della Repubblica. Secondo alcuni osservatori, il leader del Pdl potrebbe anche puntare su un nome a sorpresa in modo da sparigliare i giochi. L'identikit è quello di Massimo D'Alema, personaggio che sarebbe gradito a Berlusconi nonostante il suo passato "rosso".

E in quest'ipotesi il Cavaliere salirebbe addirittura sullo scranno di Palazzo Madama, dove potrebbe strappare uno scudo che lo protegga dalle tante inchieste che lo coinvolgono.

Tutti scenari che dovranno però essere confermati da un voto che si annuncia quanto mai incerto. Perché se il centrosinistra dovesse vincere bene, c'è chi immagina un percorso diverso. Le presidenze delle Camere potrebbero essere affidate alle due "grandi donne" del Pd, Rosy Bindi e Anna Finocchiaro. Primo passo per entrare in piena corsa come possibili candidate a succedere a Napolitano. Avremmo così la prima donna Presidente della Repubblica, magari in attesa che Mario Draghi si liberi dal suo incarico alla Bce. Tutto rimane sospeso per ora, con l'unica certezza che la nomina del nuovo inquilino del Quirinale sarà una battaglia legata indissolubilmente alla nascita del governo con tutta la serie di contrappesi tra cattolici e laici che la carica comporta.

